

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che la Comunità internazionale e i suoi organismi rappresentativi devono evitare è che il processo a Saddam Hussein si trasformi in una "Norimberga" camuffata, e cioè in una vendetta (giudiziaria) per interposta istituzione perpetrata dalle potenze vincitrici contro il dittatore sconfitto». A sostenerlo è il professor Fausto Pocar, docente di Diritto internazionale all'Università di Milano, già presidente, dal 1991 al 1992, del Comitato per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite, oggi vice presidente del Tribunale penale internazionale (Tpi) per i crimini commessi nella ex Jugoslavia.

Ieri si è aperto davanti al tribunale speciale istituito dal governo provvisorio iracheno il processo a Saddam. Ritiene che sia questa la soluzione migliore per garantire un processo equo all'ex rais?

«Da un punto di vista generale, in casi di questo genere, vista la situazione attuale dell'Iraq che è tutt'altro che tranquilla, un processo in cui siano presenti giudici internazionali, nominati dalla Comunità internazionale, indubbiamente offrirebbe garanzie maggiori per ciò che concerne l'equità del procedimento. Le pressioni che ci possono essere sui giudici iracheni sono evidentemente molto più forti di quelle che potrebbero essere esercitate sui giudici internazionali».

In questi giorni, diversi esponenti del governo transitorio iracheno, così come esponenti dell'amministrazione Usa e del governo kuwaitiano, si sono dichiarati pubblicamente per la condanna a morte di Saddam.

«Io credo che prima di parlare di condanne bisogna fare il processo, come criterio. Altro problema è quello del ristabilimento o no della pena di morte in Iraq. Dal punto di vista del diritto internazionale non c'è un divieto di istituire la pena di morte. È vero che era stata abolita e che quando la pena è abolita, in linea di principio gli strumenti internazionali vietano la sua riproposizione nella legislazione. Se guardiamo al Patto internazionale sui diritti civili e politici, esso non esclude la pena di morte ma si riferisce agli Stati che non l'hanno ancora abolita, e ci sono pronunce del Comitato sui diritti dell'uomo, anche recenti ma c'erano anche quando io ne facevo parte, che sostengono che uno Stato abolizionista non può reintrodurre la pena di morte. Questo è un problema generale che non riguarda il

PROCESSO all'ex dittatore

Le pressioni che ci possono essere sui magistrati iracheni sono molto più forti di quelle che potrebbero essere esercitate nei confronti di esperti internazionali



Prima di parlare, come si sta già facendo, di condanne è buona regola che si facciano le udienze. Nella strategia di difesa l'ex rais vuol tenere aperta qualsiasi possibilità

«Il processo non sia la vendetta dei vincitori»

Parla Fausto Pocar, vicepresidente della Corte dell'Aja: più equo se ci fossero stati giudici internazionali

processo a Saddam in quanto tale». **Focalizzerei adesso l'attenzione sulle prime dichiarazioni dell'imputato Saddam Hussein. L'ex rais ha detto di non riconoscere legittimità al tri-**

bunale davanti al quale è comparso, e ha dichiarato di sentirsi ancora il legittimo presidente dell'Iraq. Queste prime battute indicano già una strategia processuale da parte di

Saddam e del suo collegio di difesa?

«Può darsi, ma va tenuto presente un elemento di non secondaria importanza: da notizie riportate in questi giorni dalla stampa interna-

zionale, il processo non si farebbe subito. È stato detto che ci vorranno molti mesi prima che si faccia il processo, e che questo primo atto è soltanto un atto che vuole stabilire, appena trasferiti i poteri al governo

iracheno, una comparizione iniziale davanti al tribunale che è considerata dal punto di vista dei diritti fondamentali delle persone in stato di detenzione per un crimine, necessaria. È necessario che queste persone sia-

no portate immediatamente davanti a un giudice, poi il processo può svolgersi nei tempi necessari. Ora forse il fatto di avere negato legittimità potrebbe ancora non prevedere una strategia ma soltanto mettere le mani avanti. E forse un modo di tenere aperta qualsiasi possibilità».

Il presidente Usa George W. Bush ha affermato che il

prigioniero Saddam Hussein è legalmente in mano irachena ma «non di fatto».

«Ritengo che questo sia un modo per distinguere la situazione giuridica che si vuole af-

fermare nel Paese, dalla situazione di fatto. Perché è chiaro il governo iracheno attuale non dispone di alcun potere sovrano effettivo. Senza le potenze occupanti che ancora si trovano in Iraq non potrebbe agire in alcun modo, perché non ne avrebbe la forza prim'ancora che la legittimità per controllare la situazione. Credo che la posizione sia quella di considerare che dal punto di vista esecutivo il governo si basa su dei poteri che sono ancora di fatto in mano ad altri finché è necessario».

Il diritto internazionale può davvero giocare un ruolo in questo processo?

«Io credo che possa giocare perché il diritto iracheno stesso è completato dal diritto internazionale. E poi bisogna notare che il diritto internazionale dispone anche di forza propria. Se in un processo iracheno le norme internazionali sui crimini di guerra e contro l'umanità e il modo di trattarli non venissero rispettate, ci sarebbe una violazione, sanzionabile, da parte dell'Iraq del diritto internazionale. Mi auguro e penso che queste norme vengano prese in considerazione».

Per quanto riguarda l'uso di consulenti internazionali, nel caso dovrebbero essere scelti dal governo iracheno.

«Questo è previsto dalla legge che istituisce il tribunale. È previsto che vi possano essere delle consulenze, ma non è chiaro in che ambito, se sul diritto o su altri elementi di fatto del processo. La legge non chiarisce quale sia il ruolo di queste consulenze».

Professor Pocar, c'è il rischio che questo processo sia una sorta di «Norimberga» camuffata?

«Questo rischio sussiste e da più parti già in passato è stato paventato. Si tratta di vedere come il processo sarà svolto. Con quale pubblicità, con quale coinvolgimento degli organi di informazione. La Comunità internazionale deve vigilare perché sia scongiurato il rischio di una Norimberga "camuffata"».

le reazioni

• **AMNESTY INTERNATIONAL** «Le prove contro Saddam Hussein e gli altri gerarchi iracheni devono rispettare i criteri del diritto internazionale. Sappiamo della possibilità di una condanna a morte. Dove sarà giudicato? Vista la violenza di questi giorni, i giudici potrebbero essere spinti a una condanna capitale».

• **FEDERAZIONE INTERNAZIONALE DIRITTI UMANI** «Sarà molto difficile trovare in Iraq dei giudici che abbiano competenze, indipendenza e imparzialità. Per questo vogliamo una corte che includa giudici internazionali, oltre a quelli iracheni».

• **LEGA ISLAMICA PER I DIRITTI UMANI** «Ideamente, vorremo vedere una corte internazionale che comprenda anche giudici kuwaitiani e iraniani. Se i criminali di guerra del Ruanda e della Bosnia sono stati giudicati da corti internazionali, perché il giudizio a Saddam dovrebbe trasformarsi in una questione interna irachena?».

• **COMMISSIONE INTERNAZIONALE DEI GIURISTI** «Il sistema giuridico iracheno è nella sua prima fase di ricostruzione. Si tratta di assicurare a tutti che giustizia sarà fatta, magari aggiungendo qualche elemento internazionale. Ma visti gli enormi capi d'imputazione, in ogni caso non sarà certo una vittoria della giustizia».



Alcuni curdi seguono in televisione la deposizione di Saddam Hussein

DALL'INVIATO

Toni Fontana

NASSIRIYA La miccia, ovvero l'eredità di Barbara Contini. A Nassiriya, come nel resto dell'Iraq del quale la provincia di Dhi Qar è una vetrina, il governo locale, la polizia e l'esercito, quest'ultimo ancora allo stato embrionale, stanno muovendo i primi, difficilissimi, passi. Prima di partire per le Maldive, la governatrice italiana, Barbara Contini, aveva sintetizzato quando aveva appreso nei quattro mesi trascorsi alla guida della Cpa: «Basta garantire l'occupazione e nessun iracheno si sognerà di imbracciare il fucile». Si tratta di un'intuizione in parte condivisibile, e ieri, quando i tre dei quattro «moschettieri» che dovranno d'ora in poi gestire il potere si sono presentati all'accampamento italiano si è potuto misurare la profondità e la drammaticità dei problemi sul tappeto. Il governatore Sabri Hamid Al Rumayad, il capo della Polizia, Hamed Abd Ibrahim Al Hussainy, il comandante della Guardia Nazionale, Hamer Hamid Hadad Kafi al Zayadi, nel corso di un incontro con la stampa italiana ospitato nel fortino del comando della missione Antica Babilonia, hanno fornito un esauriente quadro su come vanno (male) le cose in Iraq. Era assente il rappresentante della magistratura, il quarto pilastro del nuovo assetto iracheno.

Da ieri i «quattro moschettieri» sono i custodi della Tal (Transitional Authority Law) la legge del periodo della transizione che, in tutti gli incontri con la autorità locali ed i vertici militari, viene indicata come una Bibbia alla quale attenersi. Ma qui appunto iniziano le contraddizioni. Sia la Tal che l'ormai archiviata legge della Cpa (articolo 7) vietano espressamente la pena di morte, ma, alla nostra domanda sull'argomento, il governatore Sabri Al Rumayad ha risposto seccato dicendo di essere «favorevole alla pena capitale perché in Iraq vi sono molti delinquenti e terroristi, questa disposizione era presente

Nassiriya, il governatore vuole la pena di morte

Al Rumayad dice: «Troppi delinquenti e terroristi». Nella provincia la disoccupazione sempre più allarmante

nel vecchio ordinamento, poi c'è stata la guerra ed è stata abolita, ora noi, amministratori e tutto il popolo, siamo contenti che sia reintrodotta, come del resto il Corano prescrive». I vertici militari non sono favorevoli. Il generale Dalzini, comandante a Nassiriya, dice che la Tal è il punto di riferimento, il generale Spagnolo, comandante del contingente italiano da Bassora, si professa «assolutamente contrario alla pena di morte». Una qualificata fonte militare aggiunge che, quando la pena capitale entrerà in vigore, gli «italiani non consentirebbero i potenziali condannati al patibolo». Il problema è serio dal momento che, con il passaggio dei poteri, i detenuti dovrebbero essere affidati alla

polizia locale. Il «doppio regime», resterebbe dunque in vigore: ladri e assassini finirebbero nella galera della polizia (che ha il «vizio» di torturare i reclusi), i presunti terroristi saranno presi in contesa dagli inglesi e dagli americani che, come si è visto, usano a loro volta «metodi sbrigativi». Gli italiani rischiano di trovarsi tra l'incudine inglese ed il martello americano.

L'altra grande emergenza è la mancanza di lavoro. A Nassiriya e nella provincia di Dhi Qar si trovano una grande centrale elettrica (900 dipendenti), alcune fornaci, una raffineria ferma dallo scorso anno, poche e precarie attività economiche. La governatrice Contini, con i soldi degli americani, ha assunto

8500 lavoratori socialmente utili che vengono pagati 30 dollari alla settimana. I combattimenti della metà di maggio hanno paralizzato per alcune settimane l'attività della schiera di «uomini arancioni» (vestono tute simili e quella dei prigionieri di Guantanamo). Il programma di recupero di questi lavoratori che tinteleggiano i muri di Nassiriya e puliscono i giardinetti, doveva finire il 30 giugno, ma lo stop determinato dagli scontri ha fatto sì che, al momento della partenza della governatrice, restassero in cassa 700.000 dollari. Essendo la governatrice in vacanza sugli atolli, i militari si sono fatti carico di erogare l'ultima tranche di finanziamenti anche perché gli iracheni non posseggono una

struttura amministrativa in grado di distribuire le paghe. Interpellato sul tema il governatore Sabri Al Rumayad è apparso alquanto impacciato, non ha saputo fornire alcun dato sul budget dell'amministrazione provinciale. Quel che è invece certo è che, tra agosto e settembre, finiranno i 700mila dollari, cioè l'eredità della Contini, e 8500 «lavoratori socialmente utili» si troveranno senza un salario. Pare che siano in arrivo otto pmo (program management office, la struttura parallela alla Cpa che gestisce 18,5 miliardi di dollari per la ricostruzione, vice direttore è l'italiano Lino Cardarelli). In tal caso, cioè con una nuova cascata di dollari, la miccia po-

trebbe essere disinnescata, sennò è facile prevedere che la protesta potrebbe dilagare.

La terza questione drammaticamente aperta è quella della sicurezza. Il governatore Sabri Al Rumayad è apparso molto ambiguo sulla questione della permanenza degli italiani in Iraq. Ha dispensato apprezzamenti per i militari italiani che ha definito «amici», ma ha aggiunto che la decisione deve essere presa «in Italia dagli italiani» e non si è affatto espresso in modo chiaro in favore della permanenza del contingente a Nassiriya. Al Rumayad si è detto invece convinto che se «gli iracheni possedessero armi pesanti, la criminalità ed il terrorismo non esisterebbero». A quel

punto è intervenuto il colonnello Pellegrini, responsabile della riorganizzazione delle forze di polizia locali, ed ha spiegato che «in agosto» la Divisione sud potrebbe decidere di consegnare morti ed Rpg ai soldati iracheni che, a quel punto, avrebbero gli stessi armamenti dei miliziani, sarebbero cioè in grado di affrontare la guerriglia. Ma, ancora una volta, la decisione spetta gli inglesi che, a loro volta, ricevono ordini dagli americani che non intendono delegare la «lotta al terrorismo» a nessuno. Si sa ad esempio che le forze speciali Usa danno la caccia ad Aus al Kafaji, il giovane capo della milizia di Al Sadr che ha diretto i combattimenti a Nassiriya. Anche gli italiani dovrebbero fare altrettanto, ma si sa che non lo cercano. Una qualificata fonte militare ci spiega che Al Kafaji, recentemente nominato «generale» dell'esercito del Mahdi per il sud Iraq, sarebbe intenzionato, come il capo del movimento, il mullah al Sadr, a trasformare l'armata dei miliziani in un partito politico, mentre alla guida della frange più bellicose vi sarebbe il giovane sceicco Assad al Nassery. Intorno a Nassiriya vi sono numerosi villaggi nei quali hanno trovato rifugio gruppi di miliziani decisi a riprendere la lotta armata. Il colonnello al Hussainy, capo della polizia ha detto che «vi sono informazioni precise» su un imminente attacco terroristico a Nassiriya, ma, in realtà, non ha aggiunto nulla agli allarmi dei quali, da molti giorni a questa parte, veniamo a conoscenza nella base di Tallil. Terroristi veri o presunti sono tuttavia solamente uno degli attori nella complessa partita in corso a Nassiriya. Barbara Contini ha puntato tutte le sue carte su Sabri Al Rumayad, figlio di uno sceicco molto influente. Negli ultimi tempi però la miseria e gli errori della Cpa hanno notevolmente eroso il consenso attorno al governatore e le voci su una riorganizzazione dei gruppi armati si rafforzano. Se non sarà offerto un'alternativa ed una paga ai «lavoratori socialmente utili» la miccia potrebbe ben presto prendere fuoco.

gli ostaggi italiani

Il rapitore mostra il porto d'armi di Quattrocchi e insiste: ci fu riscatto

BAGHDAD «Vuoi la prova che è tutto vero? E allora guarda qui, abbiamo i documenti dei nostri ostaggi, incluso i computer degli italiani. E il porto d'armi di Fabrizio Quattrocchi, quello che abbiamo ucciso subito». Parola di Abu Yussuf, uno dei presunti rapitori dei quattro italiani, interpellato dalla giornalista libanese Hala Jaber per il suo articolo apparso domenica scorsa sul britannico Sunday Times. In quell'articolo, la reporter

aveva raccolto le dichiarazioni di Abu Yussuf circa i dettagli del rapimento di Maurizio Quattrocchi, Salvatore Stefo, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino e sul pagamento (da parte di chi?) di un riscatto («di quattro milioni di dollari», ha precisato Abu Yussuf) per arrivare alla loro liberazione. Yussuf è un esperto di computer che parla correntemente francese ed italiano, secondo la ricostruzione del suo incontro con

la giornalista libanese apparsa ieri sul *Corriere della Sera*. L'uomo ha ricostruito i giorni del rapimento, specialmente quelli dell'ultimo spostamento prima del «blitz» americano. Durante tale spostamento dei tre ostaggi da una località nei pressi di Falluja a un nuovo covo a Baghdad, gli italiani vennero stivati in un camion frigorifero. Rischiavano di morire soffocati, ha raccontato Abu Yussuf alla giornalista del *Sunday Times*, Hala Jaber. Ma non solo: il viaggio rientrava nel passaggio di mano degli ostaggi da un gruppo all'altro. Ed è durante questo passaggio che qualcosa, tra i rapitori, va storto perché uno di loro fugge con una parte del riscatto. «Allora nascondiamo gli ostaggi - è il racconto fatto da «Abu Yussuf» ad Hala Jaber e raccolto ieri dal *Corriere della Sera* -

in una moschea nel quartiere di Ameriyah, l'imam locale è un amico. Da allora ho seguito le loro sorti da distanza. Sino al tradimento di uno dei nostri per i soldi e il blitz americano. Maledetto, lo stiamo ancora cercando. E la loro liberazione». Viene così riconfermata la notizia del pagamento di un riscatto che, tra i rapitori, provocò una delusione e una crisi di fiducia tra di loro; crisi che portò alla fuga di uno dei sequestratori con parte del denaro ricevuto come riscatto. Il porto d'armi di Quattrocchi, poi, sarebbe un ulteriore tassello nella descrizione del lavoro svolto in Iraq da lui e da Agliana, considerato un elemento di spicco tra i *contractors* italiani. Tanto al punto che alcuni dei rapitori avrebbe voluto uccidere lui al posto di Quattrocchi.